

IFEL PDF

IFEL PDF

27/08/2010 Avvenire - Nazionale	4
Gerardin: «Riduciamo gli sprechi, non i servizi»	
27/08/2010 Finanza e Mercati	5
Lombardo: «Federalismo all'ora X»	
27/08/2010 Finanza e Mercati	6
Evasione, il Fisco non la riscuote	
27/08/2010 Il Messaggero - Nazionale	7
Tremonti, replica sulla 626: sicurezza fondamentale, burocrazia demenziale	
27/08/2010 Il Sole 24 Ore	8
L'energia verde è soggetta all'Iva	
27/08/2010 Il Sole 24 Ore	9
Sul rimborso solleciti mirati	
27/08/2010 Il Sole 24 Ore	10
Fondi regionali per l'Iva	
27/08/2010 Il Sole 24 Ore	11
Liberalizzazione a metà per l'elettricità e il gas	
27/08/2010 Il Sole 24 Ore	12
«Pronti alla sfida lanciata da Torino»	
27/08/2010 ItaliaOggi	14
Lo Scaffale degli Enti Locali	
27/08/2010 ItaliaOggi	15
Comuni, dipendenti senza Irap	
27/08/2010 ItaliaOggi	16
L'eutanasia del diritto tributario	
27/08/2010 ItaliaOggi	18
Nessuno urla per i veri licenziati	
27/08/2010 ItaliaOggi	19
Contratti locali, cura dimagrante	

27/08/2010 ItaliaOggi	21
Doppi incarichi, scattano le multe	
27/08/2010 ItaliaOggi	22
Tassa rifiuti, parola all'agricoltore	
27/08/2010 ItaliaOggi	24
La crisi non salva dall'Inps	
27/08/2010 ItaliaOggi	25
La conciliazione ai professionisti	
27/08/2010 ItaliaOggi	26
Marchionne, cambiare è necessità	
27/08/2010 La Repubblica - Nazionale	29
Milano, Moratti come Alemanno "Abbattiamo i quartieri degradati"	
27/08/2010 La Stampa - NAZIONALE	30
Tipo di federalismo, Governatori divisi	
27/08/2010 MF - Sicilia	31
Rifiuti, lo spettro del voto	
27/08/2010 MF	32
Economist: la sola ripresa non può curare la disoccupazione	
27/08/2010 MF	33
Tasse più soft sugli utili ai lavoratori	
27/08/2010 La Padania	35
Federalismo, una necessità per il Sud come per il Nord	

IFEL PDF

25 articoli

Federalismo fiscale

Gerandin: «Riduciamo gli sprechi, non i servizi»

Quanto costerà il federalismo fiscale ai Comuni valdostani? «Le notizie di stampa e le indiscrezioni non sono delle più incoraggianti - risponde Elso Gerandin, presidente del Consiglio permanente degli enti locali della Valle d'Aosta (Cpel), che rappresenta i 74 Comuni, le 8 Comunità montane e il Consorzio Bim. - Il dibattito a livello nazionale sembra essere incentrato esclusivamente su una correlazione diretta tra l'attuazione del federalismo fiscale e i tagli alle risorse. Personalmente ritengo debba essere perseguita una riduzione degli sprechi, dove esistono, e non una riduzione dei servizi. Se ci si confronta con le Regioni autonome, bisogna tenere ben presenti le competenze che esercitano, i servizi che erogano gli enti locali e i differenziali di costo nella produzione degli stessi, conseguenza dalle specificità territoriali. Sono quindi i cittadini che devono essere i vincitori finali di questo processo di riforma, ottenendo servizi efficienti ed efficaci con un giusto impiego di risorse, e soprattutto potendo controllare meglio come vengono impiegate le imposte che pagano». In questa stagione di riforme, la valle d'Aosta può essere un modello amministrativo? «Il sistema "Valle d'Aosta", grazie alla competenza legislativa primaria della Regione in materia di ordinamento degli enti locali, può già definirsi un sistema vicino ai modelli federali. Il sistema di relazioni intergovernative tra enti locali e regione e la regionalizzazione della finanza locale sono esempi che si ritrovano in tutti gli Stati di tipo federale o decentrati. Credo possa essere senz'altro essere un modello per regioni non autonome.» C'è stata una campagna per abolire le Comunità montane e voi le avete difese: perché? «In Valle d'Aosta le Comunità montane, con la legge regionale n. 54 del 1998, hanno assunto un ruolo non politico ma di enti erogatori di servizi. Esse permettono di svolgere servizi e funzioni, altrimenti non efficacemente svolte da Comuni di dimensioni spesso molto piccole: la gestione dei rifiuti, il servizio idrico integrato, i servizi alla persona, dai minori agli anziani. Sono quindi uno strumento importante dell'esercizio associato di funzioni, che possono essere ancora razionalizzate e migliorate, ma che svolgono un ruolo fondamentale nel sistema valdostano».

(P. V.)

Lombardo: «Federalismo all'ora X»

Il presidente della Sicilia: «Siamo finalmente alle decisioni importanti, i decreti attuativi. Vedremo se si vuole superare il dualismo nazionale»

«Siamo giunti finalmente alle decisioni importanti sul federalismo, quelle che deriveranno dai decreti di attuazione. Vedremo così se c'è la reale volontà di superare il dualismo nel quale vive ancora il nostro Paese». Lo ha detto il presidente della Regione Sicilia Raffaele Lombardo, intervenendo al Meeting di Rimini al dibattito su «Federalismo e federalismo fiscale nell'Italia che cambia», con i presidenti della Lombardia, Roberto Formigoni, del Veneto, Luca Zaia, e della Basilicata, Vito De Filippo. «Mi auguro - ha aggiunto - che il federalismo faccia saltare il patto fra centralismo e governi locali su cui si è fondata la storia del nostro Paese e si produca in tal modo una svolta reale per le sorti di tutte le nostre regioni. Noi - ha proseguito - abbiamo fatto la nostra parte, a partire dal ripianamento dei conti della sanità, ma attendiamo che dal Governo nazionale seguano scelte consequenziali, come quelle sull'attuazione del nostro Statuto, riguardo alle accise che dobbiamo incassare. Basterebbe un decennio di questi introiti per superare anche il complesso problema dei fondi Fas che attendiamo da un anno e che ancora non ci vengono assegnati». Secondo Lombardo, «o il federalismo è vero o sarà un ennesimo inganno. Siamo pronti - ha detto - ad assumere nuove responsabilità se ci saranno assegnate contestualmente le risorse necessarie. Ma vorremmo anche decidere sul nostro sviluppo, scegliendo noi e contrattando noi se avere o no una centrale nucleare, piuttosto che subire la decisione dall'alto. Abbiamo ereditato una difficile situazione, per esempio, in tema di precariato, cui abbiamo messo mano impedendo nuove assunzioni. Ma - ha concluso - è giunto il tempo di rendere giustizia a tanti precari che prestano da tempo la loro opera nell'amministrazione regionale. Questo è il nostro modo di metterci in regola».

Foto: Raffaele Lombardo

Evasione, il Fisco non la riscuote

Secondo lo Sportello del contribuente, lo Stato effettua gli accertamenti Ma, ultimo in Europa, ottiene soltanto il 10,4% del bottino denunciato

Italia maglia nera nel recupero dell'evasione. Si effettuano tanti accertamenti, ma le somme sottratte, nella maggior parte dei casi, non sono rimosse. Risultato: il Fisco incassa soltanto il 10,4% di quanto accertato, rispetto al 94% degli Stati Uniti, al 91% del Regno Unito, al 87% della Francia, al 84% del Belgio, all'81% della Spagna, all'80% della Svezia, al 64% della Romania, al 58% della Turchia, al 44% dell'Albania e al 31% della Grecia. È quanto emerge dal Rapporto annuale 2010 redatto dallo Sportello del Contribuente. In base al rapporto, ciò che incentiva maggiormente l'evasione fiscale in Italia è proprio l'inefficienza degli esattori, associata alla bassa qualità dei servizi erogati dalla pubblica amministrazione. Ogni anno si stima che, tra imposte dirette, Iva e Irap, siano sottratti alle casse dello Stato dai 125 ai 163 miliardi. Di questi soldi evasi, nel 2009 sono state accertati 26,34 miliardi e riscossi soltanto 2,74 miliardi. Questo «considerando i versamenti spontanei dei contribuenti per adesione agli accertamenti o per acquiescenza e quelli riscossi tramite ruoli». L'89,6% delle imposte iscritte a ruolo non sono state incassate, con un danno all'Erario di 23,6 miliardi. Dal Rapporto emerge anche che i contribuenti sono «fortemente contrariati» dai metodi usati per la riscossione dei tributi, definiti «iniqui e vessatori», dal momento che usano mezzi coercitivi «senza alcuna giustificazione». Tanto che molti contribuenti italiani ricorrono, con successo, ai giudici tributari. «In Italia la forbice tra quanto accertato e quanto riscosso è troppo elevata, e il costo dell'inefficienza della Pa non può essere scaricata sui contribuenti onesti», ha commentato Vittorio Carlomagno, presidente di Contribuenti.it-Associazione Contribuenti Italiani.

Treu: un lapsus gravissimo parlare di "lusso" quando si tratta di salvare vite

Tremonti, replica sulla 626: sicurezza fondamentale, burocrazia demenziale

IL MINISTRO PUNTUALIZZA DOPO LE POLEMICHE «Reazioni eccessive per poche parole dette a una festa. Sinistra lontana dalla realtà, ma io sono pronto a discutere con Tiziano e Damiano»

ROMA K «Le parole del ministro Tremonti sono un lapsus gravissimo. Le smentisca immediatamente. Se per il ministro dell'Economia e per questo governo salvare delle vite è un lusso, allora abbiamo superato ogni limite». Lo ha detto il senatore del Pd Tiziano Treu, commentando le dichiarazioni di Tremonti dal palco del Berghem Fest ad Alzano Lombardo, sulle «regole inutili» come quelle sulla sicurezza sul lavoro poiché «robe come la 626 sono un lusso che non possiamo permetterci». E Tremonti a sua volta corregge, cambia rotta e prova a replicare. «Cinque parole cinque dette a Bergamo alle undici di sera nel corso di una festa hanno fornito occasione per una polemica che mi sembra un po' eccessiva. Cerco di esprimere, a questo punto usando più di cinque parole, il mio pensiero. La sicurezza sul lavoro è una irrinunciabile conquista della civiltà occidentale. L'eccesso occhiuto di burocrazia è un derivato della stupidità». In Europa, prosegue il ministro «è sempre più evidente il problema dell'eccesso di burocrazia imposto alle imprese. È per questo che sta iniziando un ciclo opposto: stop regulation, less regulation e better regulation. La legge 626 che peraltro è stata assorbita in un nuovo Testo Unico, non fa eccezione. Nel suo caso si deve distinguere tra effettiva tutela della sicurezza sul lavoro, che è fondamentale, ed eccessiva burocrazia che è quasi demenziale». In ogni caso, per Tremonti, «le regole pensate in Europa per la grande industria sono fondamentali ed inviolabili. Ma un conto è la grande industria, un conto è la piccola minima individuale impresa caratteristica dell'economia italiana. È qui che l'applicazione italiana della direttiva europea si presenta come la fabbrica dell'assurdo: di costi artificiali, di corsi di formazione fantasma, di sanzioni erratiche. Ciò che è stato paradossale in Italia è l'estensione parossistica alla minima impresa di regole che poco o niente hanno a che vedere con la sicurezza sul lavoro nel loro proprio contesto di funzionamento. Forse, anzi senza forse, di questo tipo di regole-costi si può fare a meno senza mettere in discussione la vita e la sicurezza dei lavoratori. La concorrenza con la Cina non si fa certo sulla vita e sulla sicurezza dei lavoratori, ma evitando, dove è possibile, di farci del male da soli. Tra l'altro, si ripete, un conto è la grande industria dove avvengono i grandi, tragici incidenti, un conto è il laboratorio di un artigiano, che magari lavora da solo senza neanche un'apprendista, costretto a diventare matto con la burocrazia». Poi una 'stoccatà politica: «È anche perché non capisce tutto questo, che la sinistra si allontana progressivamente e fatalmente dalla realtà». Tremonti termina spiegando che «su questi temi sarei comunque felice di una discussione con Tiziano Treu, che è stato mio professore di diritto del lavoro, e con Cesare Damiano, per la sua esperienza di governo. Mi permetto di suggerire anche una sede per il dibattito: quella degli artigiani di Mestre». Damiano, citato da Tremonti, aveva commentato l'uscita del ministro ad Alzano con un secco: ««Francamente, il modello cinese dei diritti del lavoro che il ministro Tremonti pare vorrebbe prendere riferimento, non ci convince»..

Foto: Giulio Tremonti

Rinnovabili. La tariffa omnicomprensiva

L'energia verde è soggetta all'Iva

PER USI DOMESTICI È invece semplificata la cessione per le famiglie che producono elettricità in quantità modesta

La tariffa fissa omnicomprensiva che viene percepita dai soggetti che producono energia elettrica da fonti rinnovabili diverse da quelle solari è soggetta a Iva. La precisazione è contenuta nella risoluzione 88/E del 25 agosto 2010, in risposta a un interpello presentato dal Gse (Gestore servizi energetici). La tariffa omnicomprensiva è stata assimilata a un corrispettivo. Se viene riscossa nell'esercizio di una impresa o di una professione va fatturata con l'applicazione dell'Iva.

Questa tariffa è corrisposta dal Gse ai produttori di energia da fonti diverse da quelle fotovoltaiche. Si applica sulla produzione di energia da impianti eolici di potenza nominale non inferiore a 200Kw; da impianti alimentati da altre fonti rinnovabili (con esclusione di quella solare) di potenza nominale non superiore ad 1 Mw. L'importo è di identità variabile: da 30 centesimi di euro per Kw per l'energia da fonte eolica a 20 centesimi per quella geotermica, a 28 per quella ottenuta con risorse agroforestali in agricoltura (Dm 18 dicembre 2008, tabella 3 allegata alla legge 244 /07).

La risoluzione la confronta con la "tariffa incentivante", corrisposta ai produttori di energia elettrica da fonti fotovoltaiche. La circolare 46/E/07 delle Entrate l'ha assimilata a un contributo in conto esercizio. Nel fotovoltaico, dunque, la tariffa incentivante non è soggetta a Iva e sconta la ritenuta d'acconto del 4% quando è erogata a soggetti che rientrano nel reddito d'impresa (Dpr 600/73).

La tariffa omnicomprensiva spetta invece in presenza di produzione di energia immessa in rete da altre fonti rinnovabili quale quella eolica o da biomasse ed è alternativa agli incentivi rappresentati dai certificati verdi (titoli vendibili sul mercato). Comprende anche il corrispettivo relativo alla cessione di energia. Il produttore rinuncia a qualsiasi altro provento. Per questo motivo l'Agenzia conferma che la fattispecie configura un corrispettivo, essendo corrisposto a fronte della immissione in rete dell'energia prodotta. Quindi se questa produzione è posta in essere da un'impresa commerciale o agricola va assoggettata a Iva. Non è specificato con quale aliquota ma si ritiene applicabile il 10% (tabella A, parte 3°, n.103 del decreto Iva) in quanto il Gse è assimilato a un grossista. L'applicazione dell'Iva sul corrispettivo percepito legittima la detrazione dell'imposta assolta sull'acquisto dell'impianto.

Se la produzione è inferiore a 20 Kw ed è al servizio della abitazione non configura un'attività commerciale e, quindi, non scatta l'obbligo di applicazione dell'Iva. In questo ultimo caso la tariffa incentivante ha rilevanza solo ai fini delle imposte dirette come reddito diverso (articolo 67 del Tuir). La tariffa omnicomprensiva - si tratta di corrispettivo e non di contributo - non è soggetta alla ritenuta d'acconto del 4 per cento.

G. P. T

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A buon fine. Sbloccata la richiesta per un credito Ilor ultradecennale

Sul rimborso solleciti mirati

Francesca Milano

e Tonino Morina

In caso di rimborsi, non presentare solleciti può essere controproducente. Anche presentarne troppi può avere conseguenze negative. È il caso della società Flor Bustese (si veda «Il Sole 24 Ore» del 19 agosto), che ha rischiato di perdere il rimborso Ilor (l'imposta locale sui redditi) relativo al 1996 per una doppia richiesta che ha mandato in tilt il sistema.

«In realtà - spiegano dal centro operativo di Pescara dell'agenzia delle Entrate - si è trattato di un difetto di comunicazione perché il rimborso non è mai stato negato. Semplicemente, nell'archivio tributario risultavano due rimborsi, uno richiesto a Pescara e uno richiesto all'ufficio locale delle Entrate, che risultava in lavorazione». Il "doppio rimborso" ha complicato la situazione, che rischiava tra l'altro di cadere in prescrizione in quanto la norma "salva rimborsi" (Finanziaria 2004) riguarda solo l'Irpef e l'Irpeg (l'imposta sui redditi delle persone giuridiche) e non l'Ilor, per la quale vale ancora la prescrizione decennale. In realtà, la prescrizione era stata interrotta da una lettera inviata nel 2005.

«Quando, nel 2008, abbiamo ricevuto la raccomandata del commercialista della società che sollecitava l'assegno - spiegano da Pescara - gli abbiamo segnalato con una mail del 4 febbraio 2009 che risultava un'altra richiesta di rimborso in corso all'ufficio di Busto Arsizio». La doppia richiesta ha quindi impantanato l'assegno.

«È importante che il soggetto si rivolga a un solo interlocutore - spiegano dal centro operativo - oppure si rischia di restare nel limbo». Durante l'attesa, però, è bene anche stare attenti alle date (se si tratta di un rimborso Ilor) perché non bisogna far passare più di dieci anni senza "lasciare tracce". Basta una mail, una raccomandata o anche la stampata di una ricevuta rilasciata dall'ufficio locale delle Entrate che certifichi l'interesse del contribuente a quel rimborso.

Per la Flor Bustese l'attesa è (quasi finita). «Abbiamo chiesto al consulente di inviarci alcuni documenti - raccontano dall'ufficio di Pescara -, anche perché si tratta di una società liquidata e quindi abbiamo bisogno di sapere a chi inviare il rimborso. Aspettiamo i documenti di identità e il codice Iban relativo al conto su cui accreditare la cifra. Dopodiché manderemo il rimborso in contabilità». La mail che "annuncia" il rimborso chiarisce però che «il procedimento si perfezionerà con l'ordinativo di pagamento non appena saranno disponibili i relativi fondi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ente finanzia Cig e lavori socialmente utili ai 500 addetti

Fondi regionali per l'Ilva

INCERTEZZA L'assessore Vesco: si tratta di un accordo ponte in attesa che il governo chiarisca la sua posizione e dica con precisione cosa intende fare

GENOVA

Sarà la Regione Liguria a pagare, nel mese di settembre, i lavori di pubblica utilità e la Cig in deroga per i 500 lavoratori dell'Ilva di Genova andati in cassa integrazione straordinaria cinque anni fa, in seguito alla chiusura dell'area a caldo dell'acciaieria. È la conclusione a cui sono giunti gli enti locali, l'azienda e i sindacati al termine della riunione della commissione di vigilanza sull'accordo di programma per l'Ilva. In merito, durante il meeting tenutosi presso il palazzo della prefettura, è stato sottoscritto un accordo locale tra le parti che sarà effettivo dal 1° al 30 settembre. La Regione aveva avanzato la proposta martedì scorso, nel corso di un'altra riunione della commissione e, proprio per verificarne la fattibilità tecnico-giuridica, si era deciso di aggiornare i lavori a ieri.

«La regione - spiega l'assessore al Lavoro Enrico Vesco - mette in proprio un milione di euro per la Cig in deroga e 380mila euro per i lavori di pubblica utilità, in attesa che, in questo mese, il governo, che è già stato più volte sollecitato, faccia la sua parte, ci convochi e ci dica cosa vuole fare di questo accordo di programma, su cui serve una discussione più ampia che coinvolga anche palazzo Chigi. Occorre capire se esiste una disponibilità del governo a sostenerci per un altro anno di cassa integrazione straordinaria, accompagnata da un anno di lavori di pubblica utilità. In questa partita, comunque, mentre gli enti locali hanno fatto la loro parte, il governo è il grande assente».

Il problema dei 500 lavoratori si è posto per la crisi della siderurgia che costringe lo stabilimento genovese dell'Ilva a procedere a marce ridotte. In fabbrica sono al lavoro non più di 1.200 addetti, 200 dei quali sono alle prese con le proroghe della Cig ordinaria, causata dalla caduta del mercato; i 500 che sono finiti in cassa straordinaria nel 2005, a seguito dello smantellamento dell'altoforno e della chiusura dell'area caldo, continuano a veder slittare la data del loro rientro. In base all'accordo di programma, dovevano far ritorno in fabbrica il 31 agosto del 2008, scadenza poi rinviata al 31 agosto dell'anno scorso e, quindi, al 31 agosto 2010.

Per i 500, comunque, spiega Pietro de Biasi, responsabile delle relazioni industriali dell'Ilva, «noi abbiamo pensato a un rientro graduale, che consente una tutela significativa del reddito, attraverso i contratti di solidarietà. In questo modo, sarebbe possibile far rientrare all'Ilva tutto il personale coinvolto nell'accordo di programma del 2005, attraverso un periodo di formazione di 6-8 mesi, utile per riportare al lavoro persone da lungo tempo lontane dall'attività siderurgica». De Biasi aggiunge che l'azienda «si è adeguata a spostare di un mese l'avvio dei contratti di solidarietà dietro richiesta degli enti locali». Sono questi ultimi, infatti (non l'Ilva, che potrebbe procedere autonomamente, secondo la normativa sui contratti di solidarietà), a premere per un incontro col governo.

Da parte sua, il sindacato attende. «L'azienda - dice Franco Grondona, segretario genovese della Fiom-Cgil - ha dichiarato che già dall'1 settembre i lavoratori sarebbero potuti rientrare con i contratti di solidarietà; che, tra l'altro, garantiscono il versamento dell'80% dello stipendio. Gli enti locali, invece, vogliono prima un incontro col governo. Aspetteremo ancora un mese, poi vedremo».

R.d.F.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Energia. Indagine dell'Authority: bene il settore elettrico, resistenze nel metano

Liberalizzazione a metà per l'elettricità e il gas

Scaroni (Eni) replica sui dati. Frena il consumo di petrolio

Jacopo Giliberto

In Italia, la liberalizzazione del mercato dell'energia viaggia a due velocità: con efficacia nel settore elettrico, già positivamente aperto alla concorrenza; con molte resistenze e difficoltà invece nel settore del gas, penalizzato dalla scarsa competitività. Lo rileva un'analisi dell'Autorità dell'energia. Ed è subito polemica: da Cortina, Paolo Scaroni contesta i dati dell'Authority. L'amministratore delegato dell'Eni ricorda la competizione tra tante aziende sul mercato italiano del metano e il fatto che - a differenza dal comparto elettrico - il metano ha costi pari a quelli europei.

Secondo il censimento dell'Autorità dell'energia, nel settore elettrico a tre anni dalla completa apertura del mercato per tutti i consumatori (luglio 2007) hanno cambiato fornitore oltre 3,2 milioni di famiglie e 1,2 milioni di piccole aziende. In totale, dal 2007 sono circa 4.424.000 (pari al 12,2% del totale) i consumatori che hanno scelto il mercato libero: di questi, 3,2 milioni sono famiglie (circa l'11,2% del totale) e 1,2 milioni sono aziende. Nel settore elettrico, i cambi di fornitore sono aumentati del 4% nell'ultimo anno, a conferma della concorrenza. Nel settore gas, invece, i cambi di fornitore sono minori perché il mercato gas «è ancora poco efficiente e in forte ritardo nello sviluppo della concorrenza e delle infrastrutture». A sette anni dalla completa apertura del mercato (gennaio 2003), ha scelto il mercato libero soltanto il 4% delle famiglie e, in totale, i cambi di fornitore (famiglie e aziende) non superano il 7%.

La differenza fra i due settori - avverte l'Autorità dell'energia - è ancora più marcata tenuto conto che «nel settore gas, se si considerano solo i casi in cui il fornitore cambia realmente, ovvero quelli in cui il nuovo venditore e chi fornisce il servizio di tutela non sono dello stesso gruppo, i passaggi sarebbero solo il 5,3%».

«Non so dove l'Autorità dell'energia prenda i dati e come li elabori, certo è che la Commissione europea e la Banca d'Italia non la pensano come loro», replica Scaroni. «Draghi nella sua ultima relazione ha detto che, rispetto alle concorrenti europee, le imprese italiane hanno pagato prezzi sostanzialmente in linea con il mercato europeo: questo non è il caso dell'elettricità che costa molto di più. Siccome alla fine per il consumatore contano i prezzi - contrattacca Scaroni - mi sembra che la posizione dell'Autorità non tuteli adeguatamente gli interessi dei consumatori». Visto che in Italia sono presenti tutti i grandi operatori del gas «mi sembra quindi che se c'è un mercato con una competitività dinamica, è quello italiano. Forse converrebbe che l'Autorità viaggiasse un po' di più negli altri paesi europei». Un cenno di Scaroni al nucleare. «Il nucleare va adorato perché ha emissioni zero. È l'unica forma che conosciamo che non è intermittente e non genera emissioni», dice; tuttavia il dibattito internazionale sul nucleare sta stimando le emissioni generate durante l'intero ciclo di vita. Come ricorda l'esperto energetico Sergio Zobot, «il nucleare non ha emissioni durante la produzione di corrente, ma la preparazione del combustibile atomico ha un impatto ambientale pesante ed emissioni oggi stimate nell'ordine di un terzo rispetto a una centrale a gas».

Un cenno ai consumi petroliferi di luglio, divulgati ieri dal ministero dello Sviluppo economico e commentati dall'Unione petrolifera. La domanda di prodotti petroliferi il mese scorso è scesa a 6,8 milioni di tonnellate, con una flessione del 2,7%. In particolare, la benzina scende del 5,5%; flessione appena accennata per il gasolio, vola il gpl per auto (+9,9%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA Raffaele Bonanni Segretario della Cisl

«Pronti alla sfida lanciata da Torino»

Sì del sindacato a una nuova alleanza con le imprese per riformare il paese «Bisogna intervenire subito su tre priorità: tasse, taglio degli sprechi e liberalizzazioni» «Landini scorda che i diritti si fanno valere se c'è l'industria, senza non c'è niente da tutelare»

Giorgio Pogliotti

ROMA

La Cisl accetta la sfida di un nuovo patto sociale per un sistema di relazioni industriali che superi la logica del conflitto tra capitale e lavoro. Per il segretario generale, Raffaele Bonanni, è necessaria «una riforma per far progredire il paese» con «l'adozione di un sistema partecipativo che responsabilizza i lavoratori».

Segretario, come valuta l'invito rivolto al sindacato dall'ad della Fiat per condividere impegni, responsabilità e sacrifici con un nuovo patto sociale?

Abbiamo condiviso il progetto Fabbrica Italia da 20 miliardi di investimenti che ha importanti ricadute occupazionali. L'accordo che ha avuto il consenso della grande maggioranza di lavoratori - un'importante novità in casa Fiat - consente all'azienda di recuperare quelle risorse che si perdono a causa delle disfunzioni del sistema economico italiano. A Marchionne e alla Marcegaglia dico che il patto sociale va benissimo, ma bisogna andare oltre adottando un modello partecipativo nelle relazioni industriali. Inoltre abbiamo individuato tre priorità d'intervento per creare un contesto più competitivo per il mondo del lavoro.

Quali sono i possibili terreni di un'iniziativa comune con le imprese?

Con la Uil a settembre daremo il via a forti iniziative rivolte anche alle associazioni delle imprese. Sul fisco chiediamo che vengano abbassate le tasse a lavoratori dipendenti, pensionati e alle imprese che investono.

Con quali risorse?

Proponiamo di reperire le risorse trasferendo le tasse dalle persone fisiche ai consumi, e con la lotta all'evasione fiscale. Sollecitiamo anche una revisione dei livelli amministrativi istituzionali che generano sprechi e ruberie. Insieme a riforme di sistema come le liberalizzazioni, senza seguire il modello degli anni 90, ma con un controllo sociale, partendo dalle municipalizzate. Le risorse risparmiate potranno essere investite per rendere più efficiente il sistema produttivo.

È favorevole alla proposta del ministro Tremonti di calcolare una parte della remunerazione anche in base agli utili dell'impresa, senza prevedere la compartecipazione nella gestione?

È un passo in avanti importante. Insieme alla Uil abbiamo saputo creare consenso sul tema della partecipazione dei lavoratori tra forze politiche e sociali. Il governo può incentivare forme di partecipazione che possono essere pattuite tra le parti sociali, in diverse forme; dalla bilateralità alla ripartizione degli utili, alla presenza di rappresentanti nei sistemi di indirizzo e controllo delle grandi aziende. Il sistema contrattuale può essere modellato dalle parti sociali con accordi, di volta in volta a seconda delle convenienze. In passato abbiamo firmato intese in settori come il tessile, senza l'opposizione di alcun sindacato come invece è accaduto per la Fiat. La Fiom si è comportata come un sindacato ideologico.

Nell'opporsi all'accordo la Fiom si è appellata alla difesa di diritti inviolabili.

Dimenticandosi che per far valere i diritti deve esserci il lavoro, se l'Italia diventa un deserto manifatturiero non ci sono più diritti per nessuno. La vicenda Fiat è un paradigma delle sfide che ci aspettano per il futuro. L'alternativa è tra un sindacato antagonista e uno partecipativo che nei momenti di difficoltà sa accettare i sacrifici per difendere l'occupazione, ma quando la congiuntura economica volge al meglio chiede che i guadagni vengano redistribuiti tra i lavoratori.

Può ripartire il dialogo con la Cgil dalla riduzione del numero dei contratti nazionali, con un secondo livello più diffuso, come propone Epifani?

Quello proposto da Epifani non è un dialogo. Chiede di azzerare il nuovo sistema contrattuale che solo la Cgil non ha voluto firmare. È un diktat inaccettabile per tutti gli altri attori sociali che hanno siglato il nuovo

modello contrattuale. Dispiace che Epifani continui a chiedere a tutti gli altri di cambiare opinione. Considero fuori luogo la sua insistenza, o lo capisce o temo resterà solo a fare battaglie di retroguardia con la Fiom.

Le nuove relazioni industriali poggiano anche su quel sistema di misurazione della rappresentanza, oggetto di una proposta unitaria del sindacato rimasta lettera morta?

La proposta unitaria è stata osteggiata dalla Fiom che ha promosso una legge di iniziativa popolare sulla rappresentanza. Penso che Epifani farebbe bene a risolvere i problemi nella sua organizzazione. Problemi che ho avuto anche io, visto che il documento unitario era sintesi tra due diverse posizioni ed ha creato malumori anche nella Cisl. Ma il mio è un sindacato che rispetta le decisioni votate dalla maggioranza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DICE DI LORO

Emma Marcegaglia

Presidente Confindustria

Giulio Tremonti

Ministro dell'Economia

Luigi Angeletti

Segretario Uil

«Il patto sociale va bene ma bisogna andare oltre per creare un contesto più competitivo al mondo del lavoro»

«La proposta di calcolare una parte del salario anche in base agli utili delle società è un passo per noi importante»

«Sulla partecipazione dei dipendenti insieme abbiamo saputo creare consenso tra forze politiche e sociali»

foto="/immagini/milano/photo/201/1/2/20100827/2marce.jpg" XY="205 309" Croprect="19 59 130 240"

foto="/immagini/milano/photo/201/1/2/20100827/02tremonti.jpg" XY="307 204" Croprect="73 10 188 201"

foto="/immagini/milano/photo/201/1/2/20100827/2-angeletti_agf.jpg" XY="309 206" Croprect="89 14 189 179"

AGF

OLYCOM

AGF

Foto: Il numero uno della Cisl. Raffaele Bonanni

Lo Scaffale degli Enti Locali

Autori - Gianmario Palligiano, Umberto Zingales
Titolo - Il codice del nuovo processo amministrativo
Casa editrice - Ipsoa, Milano, 2010, pp. 320
Prezzo - 30 euro
Argomento - Il nuovo codice del processo amministrativo, emanato con decreto legislativo 2 luglio 2010, n. 104, e che entrerà in vigore a settembre, soddisfa al contempo l'esigenza formale di unificare la caotica disciplina dei processi dinanzi ai tribunali amministrativi e al Consiglio di stato e di rivedere le relative norme, rimaste ancorate a un procedimento di tipo impugnatorio, adeguandole in tal modo alla mutata struttura processuale. Il volume edito dalla Ipsoa, disponibile dal prossimo 2 settembre, costituisce un agile strumento per una prima lettura guidata del codice del processo amministrativo, attraverso la puntuale e analitica esposizione commentata di ciascuno dei 137 articoli di cui il medesimo si compone. Completano l'opera il testo del codice e degli altri allegati nonché un'utile tabella di comparazione tra le nuove disposizioni e le corrispondenti norme abrogate. Dopo il primo capitolo, dedicato all'analisi dei profili introduttivi generali, vengono illustrate le disposizioni generali del codice del processo amministrativo, il funzionamento del procedimento di primo grado, le impugnazioni, l'ottemperanza e i riti speciali, nonché le norme finali.
Autori - Aa.vv.
Titolo - La revisione legale dei conti
Casa editrice - Esselibri Simone, Napoli, 2010, pp. 127
Prezzo - 22 euro
Argomento - Il volume edito dalla Esselibri Simone analizza in modo sintetico e puntuale la disciplina della revisione contabile alla luce delle recenti novità legislative. Il libro tratta in primo luogo degli elementi distintivi del decreto legislativo n. 39/2010 di recepimento della direttiva n. 2006/43/Ce, con particolare riferimento ai nuovi requisiti per lo svolgimento dell'attività del revisore legale dei conti. Quindi, dopo aver illustrato il vantaggio competitivo rappresentato per le imprese dal collegio sindacale e le competenze distintive del dottore commercialista si passa ad analizzare il funzionamento della revisione negli enti locali, gli strumenti finanziari derivati nella revisione dei comuni e delle province, nonché le novità in materia di revisione negli enti territoriali e il ruolo del professionista.
Gianfranco Di Rago

Nonostante la giurisprudenza della Corte dei conti il dibattito rimane aperto tra gli operatori

Comuni, dipendenti senza Irap

L'imposta non può gravare sugli incentivi a progettisti e legali

L'Irap sugli incentivi ai progettisti e legali delle pubbliche amministrazioni non può gravare sui compensi loro spettanti. Nonostante la deliberazione della Corte dei conti, sezioni riunite 33/2010 rimane ancora aperto in dottrina e tra gli operatori un vero e proprio contrasto interpretativo, meritevole probabilmente di ulteriori e più lineari interventi. Pomo della discordia è il passaggio nel quale le sezioni riunite affermano «ai fini della quantificazione dei fondi per l'incentivazione e per le avvocature interne, vanno accantonate, a fini di copertura, rendendole indisponibili, le somme che gravano sull'ente per oneri fiscali, nella specie, a titolo di Irap. Quantificati i fondi nel modo indicato, i compensi vanno corrisposti al netto, rispettivamente, degli «oneri assicurativi e previdenziali» e degli «oneri riflessi», che non includono, per le ragioni sopra indicate, l'Irap. L'Irap correlata a tali compensi, pertanto, costituisce, secondo le regole generali, un onere diretto a carico dell'ente datore di lavoro, senza possibilità di trasferimento sul dipendente». Vi è chi ritiene di concludere, sulla base dell'indicazione vista sopra, che una volta determinato il fondo al netto degli oneri previdenziali, così da ricavare la base imponibile Irap e quantificarne l'importo, esso vada scorporato dal fondo. Dunque, ai dipendenti pubblici interessati può essere erogato il compenso incentivante dimagrito dell'Irap. In effetti, come dimostra la tabella A, con questo tipo di conteggio, posto che il fondo incentivante sia 100 (lo 0,50% di una base di gara di 20.000 euro), lo scorporo dell'Irap mantiene in 100 l'entità del fondo. Contabilmente, dunque, l'ente non aggiunge i costi dell'Irap. Ma questa lettura della norma abbatte il reddito del dipendente. Sicché si verifica il fenomeno che le sezioni riunite della Corte dei conti hanno voluto scongiurare: riversare sul lavoratore l'onere di un'imposta che, invece, grava esclusivamente sul datore di lavoro. Allora, si può prospettare una soluzione diversa, come quella proposta nella tabella B. Le sezioni riunite, a ben vedere, affermano che l'Irap debba essere accantonata «ai fini della quantificazione dei fondi», per essere compresa nel quadro della spesa e non generare buchi di bilancio. Ciò significa che l'Irap concorre alla quantificazione del fondo, il quale è da ritenere non risulti costituito solo dalla semplice operazione di applicare lo 0,50% sul valore dell'importo a base di gara; ad esso si può supporre vada aggiunta l'Irap in precedenza quantificata ed allo scopo accantonata, in modo tale che l'ente possa attingere per l'impegno della spesa relativa a tale imposta al fondo incentivante stesso. L'accantonamento, insomma, non avrebbe lo scopo di scorporare l'imposta. Solo in questo modo l'imposta graverebbe esclusivamente sul datore di lavoro, senza ribaltamenti nei confronti dei lavoratori, che trasformerebbero nella sostanza l'Irap in quello che la magistratura contabile ha esplicitamente negato che sia: un onere riflesso. Risulterebbe fondamentale, tuttavia, una presa di posizione più chiara e netta della Corte dei conti, corredata di uno strumento per dare un contenuto contabile alle proprie conclusioni.

Il presidente dei commercialisti commenta la sentenza della Cassazione sui compensi degli amministratori **L'eutanasia del diritto tributario**

Siciliotti: va risolto il conflitto fra giudici e legislatore

La sentenza della Cassazione che inibisce la deducibilità dei compensi degli amministratori delle società di capitali è indigesta per i dottori commercialisti. Cioè per coloro che tramite la consulenza aziendale dovrebbero applicarla. La decisione (si veda ItaliaOggi di ieri), dice Claudio Siciliotti, presidente del Consiglio nazionale, è stupefacente sia per la forma sia per i contenuti. In poche righe di motivazione pretende infatti di capovolgere una prassi generalizzata che nemmeno l'Agenzia delle entrate si è mai sognata di contestare (ricordiamo che l'impugnazione per Cassazione della sentenza di secondo grado si riferiva ad argomenti completamente diversi). È come se la Cassazione avesse voluto segnare la morte del diritto tributario. Diritto che, in quanto tale, non può fare a meno della forma e non può essere violentato sistematicamente in nome della prevalenza del dato economico. Domanda. Presidente come avete preso la notizia che apriva ieri la prima pagina di ItaliaOggi? Risposta. La sentenza della Cassazione che asserisce l'indeducibilità dei compensi degli amministratori dal reddito delle società di capitali è davvero stupefacente. Sia per le sue conclusioni sia per la stringatezza delle motivazioni poste a suo supporto. Logica vorrebbe infatti che, tanto più una pronuncia è dirompente rispetto ad applicazioni del diritto che si ritenevano e si ritengono pacifiche, tanto più sarebbe lecito aspettarsi un notevole sforzo argomentativo da parte dei giudici. D. In effetti i giudici della sezione tributaria sembrano volare troppo alto. Con una decisione di quattro paginette (compresa l'introduzione e le conclusioni) pretendono di riscrivere una bella fetta del sistema tributario. Ma al di là della forma condividete il merito della decisione? R. Nemmeno questo si può dire. Siamo in un campo minato, spesso oggetto di controversie interpretative. Ma questa decisione è proprio irricevibile. Il tema della deducibilità dei compensi degli amministratori è particolarmente indigesto anche quando, senza arrivare all'assurdo della loro pretesa indeducibilità a prescindere, si sviluppa sul tema della loro congruità, con eventuale disconoscimento della deducibilità dei compensi «eccedenti». D. Però è anche vero che spesso questi compensi sono una mossa per sottrarre imponibile. R. Non sempre è così. Da quando c'è l'Irap, per esempio, non è sempre detto che sia più conveniente per dei soci prelevare gli utili sotto forma di compensi. In ogni caso, a prescindere dallo specifico oggetto di questa sentenza, quello che spaventa sempre di più è la sempre più evidente deriva della Cassazione verso interpretazioni palesemente finalizzate a cercare di ripristinare per via giurisprudenziale un malinteso senso di tutela dell'Erario, laddove, sempre nell'opinione dei giudici, manchino le norme adatte a conseguire questo scopo. D. Non solo i giudici sembrano spesso assumere come assolute le ragioni dell'erario, ma pare che si stia sviluppando un filone interpretativo da «morte del diritto tributario». Guarda caso è l'argomento di apertura di ItaliaOggi7 in edicola questa settimana. Basta pensare al caso clamoroso dell'abuso di diritto. In pratica sembra che la Cassazione abbia deciso che dei sofismi giuridici se ne fa un baffo tutte le volte che la rappresentazione economica sia diversa da quella giuridica. R. Esatto. Sempre più frequente si leggono sentenze dove, in modo anche forzoso, si cerca di privilegiare la sostanza economica dei fatti e delle operazioni sottostanti sulla forma giuridica delle norme che ne disciplinano gli effetti fiscali. A parte il fatto che il principio della prevalenza della sostanza sulla forma, ottimo quando si ragiona in termini di bilancio, è per certi versi la negazione stessa del diritto, inteso come struttura e ordinamento, un problema di non poco conto è rappresentato dal fatto che, per interpretare correttamente l'effettiva sostanza economica di fatti e accadimenti aziendali più o meno complessi, bisognerebbe avere confidenza con le dinamiche aziendalistiche, anziché essere dei magistrati con una formazione essenzialmente giuridica. Il rischio, evidente nel caso di pronunce come quella che stiamo commentando, è di far prevalere sul diritto una sostanza per di più sbagliata. Inoltre è a dir poco paradossale che in questo momento la giurisprudenza tributaria in assoluto più attenta alla sostanza che non alle norme sia proprio quella della Corte istituzionalmente preposta a rendere giudizi di legittimità sulle norme e non di merito sulle questioni. D. L'abuso del diritto è quello dei giudici? R. C'è decisamente un corto circuito tra

giurisprudenza e normativa che è opportuno venga quanto prima affrontato dal legislatore. Penso a una norma che tracci i confini procedurali dell'abuso del diritto e penso anche a interventi volti a dare una cornice costituzionale più definita al rapporto tra fisco e contribuente.

Solo in Veneto 41 mila persone a casa negli ultimi 6 mesi, però per loro nessuna levata di scudi

Nessuno urla per i veri licenziati

Ma per i 3 operai di Melfi si è scatenato anche il Quirinale

È paradossale e anche un po' grottesco il coro levatosi in difesa dei tre licenziati dello stabilimento Fiat di Melfi reintegrati in azienda dal giudice del lavoro. Una intemerata collettiva contro i cattivoni del Lingotto, proprio mentre migliaia di lavoratori non vengono licenziati per «giusta causa», ma per la dura lex del mercato in crisi, per gli errori gestionali delle imprese e per una politica industriale inadeguata di cui possono ritenersi responsabili tutti i governi succedutisi negli ultimi decenni. Il non più mitico Nordest docet: 41 mila posti in meno in Veneto nell'ultimo semestre rispetto all'anno precedente e, ciliegina sulla torta, i 150 operai della Gatorade (Pepsico), azienda con i conti a posto, mandati a casa ieri. Per non parlare delle questioni ancora aperte e drammatiche del polo chimico di Marghera, con Montefibre, Vinyls e Sirma sull'orlo del baratro e una tensione sociale altissima. Su tutto questo, là in alto, nessuno fiata. Invece a tirare le orecchie all'ad Sergio Marchionne è intervenuto, caso più unico che raro, il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano; e, tra gli altri, i Vescovi e il ministro dei Trasporti Altero Matteoli secondo cui «le sentenze vanno sempre rispettate e non a corrente alternata». Il fatto è che la Fiat, come spiegato ieri dalla presidente di Confindustria Emma Marcegaglia, ha seguito la prassi, reintegrando nello stabilimento di Melzi i tre operai nel pieno rispetto del pronunciamento del tribunale. Ma per il buonismo imperante un reintegro in azienda, ordinato da un magistrato, con tanto di stipendio non basta: i lavoratori, secondo la Fiom e il Colle, devono tornare là dove si trovavano, stesso reparto, stesse mansioni. Hanno sabotato la Fiat, ma la Fiat dovrebbe far finta di niente. Pur avendo fermato un carrello robotizzato bloccando l'intera produzione e impedendo a quanti non partecipavano alla protesta di una ristretta minoranza di continuare a lavorare, i tre andrebbero perdonati e rimessi al loro posto. Vogliamo anche dar loro un premio speciale? Ora va ricordato a quanti sono soliti dimenticare, che tutti i dipendenti sono ospiti retribuiti e non azionisti della ditta in cui lavorano, che è l'azienda a decidere quale debba essere il ruolo di lavoratori e dirigenti, al primo impiego, in età pensionabile o reintegrati che siano. Invece secondo quanti auspicano una «soluzione positiva» (vale a dire darla vinta a chi mette i bastoni tra le ruote al datore di lavoro) l'azienda cui è stato procurato un danno dovrebbe chinare il capo e assecondare tutti senza se e senza ma. Per questo è impensabile che, a seguito dei ricorsi presentati dai sindacati, i giudici possano dar ragione a quanti vogliono negare a un'azienda, piccola, media o grande, di provvedere direttamente all'organizzazione del lavoro. Verrebbe delegata a terzi una prerogativa della proprietà: una sentenza di questo genere sarebbe un precedente di una gravità inaudita. Eppure è questa la protervia dei nemici dell'impresa, quelli che tirano i remi in barca sputano nel piatto in cui mangiano senza però sognarsi nemmeno lontanamente di cercare un'impresa più consona al loro rango. È il sistema Santoro, che, reintegrato in Rai dal giudice, non si accontentava di poter tornare in video, ma voleva il "suo" microfono. E ovviamente alla fine l'ha avuto, alla faccia del cda di viale Mazzini. È la cultura sessantottina dura a morire contraria al profitto e a lavoro che ancora oggi strangola le aziende per poi chiedere aumenti astronomici e nuove assunzioni e protestare contro inevitabili delocalizzazioni. È la politica della contrapposizione «a prescindere» che ieri al meeting di Rimini ha indotto lo stesso Marchionne ad auspicare il superamento degli staccati, l'anacronistica lotta padroni-operai e un «patto sociale» che, in un clima diverso, consenta alle imprese di ritornare a produrre e a fare utili e quindi ad assumere altro personale, nonostante la pressione fiscale altissima e il mantenimento di quell'Irap che tarpa le ali proprio agli imprenditori che vogliono e possono crescere. Ma «patto sociale», checché ne possa pensare la Cgil sempre sulle barricate (non a caso Marchionne ha ringraziato solo Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti e non Guglielmo Epifani) non significa dover dialogare con i sordi o sottostare ai diktat di quanti dall'esterno, come nel caso della Fiat di Melfi, vorrebbero condizionare pesantemente, non avendone titoli e legittimità, l'autonomia dei vertici aziendali. E nemmeno dar la precedenza ai diritti di tre ostruzionisti a danno di un esercito di lavoratori irreprensibili in mobilità.

Tutte le novità introdotte dalla manovra d'estate (legge 122/2010) in materia di personale

Contratti locali, cura dimagrante

Integrativi limitati alla ripartizione del fondo risorse decentrate

La contrattazione collettiva decentrata integrativa può nel prossimo triennio, a seguito delle prescrizioni dettate dalla manovra (legge 122/2010) svolgersi esclusivamente per la ripartizione annuale del fondo per le risorse decentrate. E, in tale ambito, deve scontare i vincoli dettati per la riduzione del suo importo, nonché per la imposizione di un tetto al trattamento economico individuale. Sono, come ben si vede, molti e di grande rilievo gli effetti determinati dalla finanziaria d'estate sulla contrattazione a livello locale. Effetti a cui si aggiunge il blocco del rinnovo del contratto nazionale per il triennio 2010/2012, cioè per il primo destinato a coprire, sia per gli aspetti normativi che per quelli economici, un arco triennale, al posto dei vecchi contratti di durata quadriennale per gli aspetti normativi e biennale per quelli economici. Se vogliamo sintetizzare queste novità l'espressione migliore è «drastica cura dimagrante» imposta alla contrattazione, senza dimenticare che già il dlgs n. 150/2009 si caratterizza per scelte che vanno nella stessa direzione. La manovra (articolo 9, comma 17) blocca per il triennio 2010/2012 e «senza possibilità di recupero... le procedure contrattuali e negoziali»; viene fatta salva unicamente la indennità di vacanza contrattuale. Quando il legislatore si riferisce alle «procedure contrattuali e negoziali» dobbiamo intendere tale disposizione come la formula usata per comprendere nel blocco sia il personale pubblico cd contrattualizzato che quello cd non contrattualizzato, per il quale non vengono stipulati contratti, ma solo intese che sono poi recepite con provvedimenti quali i dpr. La formula, come si vede, è assai ampia e non è limitata alla sola contrattazione collettiva nazionale: di conseguenza essa comprende anche i contratti collettivi decentrati integrativi. Ricordiamo che, sulla base delle regole dettate dal dlgs n. 165/2001, la contrattazione nel pubblico impiego avviene su due livelli, nazionale e decentrato, che l'arco di validità delle intese è lo stesso e che vi è una supremazia gerarchica del livello nazionale su quello decentrato, supremazia che si manifesta soprattutto nella scelta delle materie. Ricordiamo anche che le regole in vigore negli enti locali ci dicono che la contrattazione decentrata si svolge in un unico arco temporale ed ha carattere unitario. Per cui nel triennio 2010/2012 non si potrà dare luogo nelle singole amministrazioni alla stipula del contratto decentrato valevole per tale arco temporale: di qui la conseguenza che continuerà ad applicarsi, per quanto possibile, l'ultimo contratto stipulato. Da sottolineare che questa disposizione impatta in misura assai rilevante con la necessità di adattare i contratti decentrati alle novità determinate dalla entrata in vigore del dlgs n. 150/2009, cioè la cd legge Brunetta: essa dà tempo alle amministrazioni dello stato fino al prossimo 31 dicembre ed agli enti locali, di fatto, fino alla fine del 2012 per modificare i contratti decentrati in modo da adattarli alle novità da essa introdotte. Arriviamo così alla seconda rilevante novità: la riduzione del fondo per le risorse decentrate. Siamo in presenza di una novità pressoché assoluta negli enti locali; infatti fino alla entrata in vigore del dl n. 78/2010 questa possibilità era prevista in termini generali per le amministrazioni dello stato ed era estensibile per la parte variabile del fondo anche agli enti locali. Uno specifico vincolo alla riduzione era previsto solamente nel caso di esternalizzazione di attività con conseguente trasferimento di una parte del personale. Adesso invece la riduzione viene prevista in ben due forme. In primo luogo il legislatore all'articolo 9, comma 2-bis, stabilisce che in caso di riduzione del numero dei dipendenti (il che a partire dal 2011 si realizzerà progressivamente in tutti gli enti a seguito dei drastici vincoli imposti alle assunzioni) la consistenza del fondo deve essere ridotta in modo automatico e proporzionale. Siamo in presenza di un taglio che deve essere effettuato, innanzitutto, sulla parte stabile. E inoltre viene stabilito dall'articolo 14, comma 7, che questo strumento può essere discrezionalmente utilizzato al fine di pervenire al rispetto dei vincoli dettati alla spesa per il personale. Nella ripartizione del fondo la contrattazione collettiva deve tenere conto degli effetti che le nuove disposizioni di legge producono sulle progressioni economiche. La cd legge Brunetta ha già previsto che esse debbano svolgersi con una procedura selettiva ed interessare una quota limitata di dipendenti. Con la manovra estiva viene aggiunto il tetto al trattamento economico individuale, tetto che sicuramente riguarda sia lo stipendio che quelle

indennità che hanno natura formalmente di salario accessorio, ma che per il loro carattere fisso possono essere considerate come una componente del trattamento economico fondamentale. Per cui di fatto siamo in presenza di una impossibilità di riconoscere progressioni economiche nell'arco del triennio 2010/2012, fatte salve quelle erogate con decorrenza dall'1/1/2010 (in questo caso infatti il beneficio si estende per l'intero anno).

Brunetta e le Fiamme gialle hanno deciso: la norma del T.u. va applicata. Recuperato un milione

Doppi incarichi, scattano le multe

La Gdf inizia a sanzionare le consulenze non autorizzate

Rispetto al valore totale delle consulenze affidate dalla p.a. (1,4 miliardi nel 2009, ma la cifra, secondo la Funzione pubblica è destinata a salire a 2,5 miliardi se si considerano quelle non dichiarate) il milione di euro, recuperato dalla Guardia di finanza di Roma per violazione delle norme sulle incompatibilità nel pubblico impiego, può apparire una goccia nel mare. Ma è anche il segnale che Brunetta e le Fiamme Gialle (con cui il ministro ha sottoscritto un protocollo d'intesa) intendono fare sul serio, pretendendo dalle amministrazioni il rispetto dell'art. 53 del T.u. (dlgs 165/2001) che punisce il conferimento di incarichi senza autorizzazione e la mancata comunicazione dei compensi con una sanzione amministrativa pari al doppio dell'importo corrisposto. Una norma di trasparenza vecchia di 14 anni (ha fatto la comparsa nel nostro ordinamento con la Finanziaria del 1997, la legge 662/1996, prima di essere recepita nel T.u.) ma sempre disattesa anche perché mai le amministrazioni e i dipendenti pubblici non in regola venivano sanzionati. Ora però la Guardia di finanza ha deciso di iniziare a far scattare le prime multe. I controlli hanno riguardato, in particolare, 11 tra dirigenti e funzionari pubblici che hanno svolto complessivamente 83 consulenze, a vario titolo, nei confronti di enti pubblici e privati. Senza aver mai chiesto il benessere alle amministrazioni di appartenenza o senza che queste ultime abbiano mai comunicato all'Anagrafe delle prestazioni (la banca dati degli incarichi attivata dalla Funzione pubblica) i compensi erogati. Gli uomini del comando provinciale di Roma e del nucleo speciale spesa pubblica e repressione frodi comunitarie hanno multato le amministrazioni committenti per 800.000 euro e hanno recuperato 245.000 euro dai pubblici dipendenti che hanno svolto incarichi in difetto di autorizzazione. Nell'elenco dei cattivi sono finiti l'avvocatura generale dello stato, la regione Lazio, dirigenti della regione Piemonte che svolgevano consulenze nella Capitale per conto di un ente pubblico economico, svariati comuni della provincia di Roma (Castelnuovo di porto, Sacrofano) e persino un ex ministro dei lavori pubblici per consulenze affidate a un ingegnere del ministero in sospetto conflitto d'interesse. E a quanto pare è solo l'inizio perché la Gdf sembra aver già individuato il prossimo obiettivo: la Rai. Dove in passato numerosi dipendenti pubblici hanno svolto incarichi non autorizzati e di valore economico ignoto. Basterà incrociare i dati del modello 770 (compilato dai sostituti d'imposta) e risalire agli enti committenti (e, se del caso, inadempienti all'obbligo di comunicazione) sarà un gioco da ragazzi, assicurano le Fiamme gialle. Ma a questo punto la domanda è d'obbligo: perché ci sono voluti 14 anni?

Con tre sentenze, la Cassazione scioglie i nodi dell'imposta legata allo smaltimento in ambito agricolo

Tassa rifiuti, parola all'agricoltore

Tocca all'impresa dimostrare il diritto all'esenzione dalla Tarsu

Tocca all'agricoltore dimostrare quale area dell'azienda agricola è esentata dal pagamento della tassa rifiuti. L'onere della prova spetta, dunque, al contribuente, che non potrà far valere la natura dell'attività esercitata, ma solo la tipologia di rifiuto prodotto. Con tre sentenze dello scorso 10 agosto, nn. 18497, 18498 e 18499, la Cassazione è intervenuta sull'applicazione della tassa di smaltimento dei rifiuti solidi urbani (TARSU) dovuta dagli agricoltori, con particolare riferimento alle aree assoggettabili ed all'assimilazione ope legis dei rifiuti speciali a quelli urbani. Preliminarmente, si deve evidenziare che le sentenze fanno riferimento a tre soggetti, (due società semplici ed un'impresa individuale), operanti nell'ambito vivaistico e della manipolazione e lavorazione di ortaggi, ai quali erano state notificate, dal comune di Pistoia, tre cartelle esattoriali per il recupero della tassa sui rifiuti solidi urbani (TARSU) per superfici non dichiarate dagli stessi contribuenti negli anni dal 1997 al 2001. I contribuenti avevano impugnato le stesse sull'assunto, soprattutto, che la delibera comunale (n. 166/1998) ed il regolamento di riferimento non avevano mai fatto riferimento alle attività agricole, ma esclusivamente ad altre tipologie (industriali, artigianali e di servizi) anche perché, con l'intervento del decreto legislativo n. 22 del 1997 (c.d. «decreto Ronchi»), il legislatore (comma 3, articolo 7) era intervenuto sul tema della classificazione dei rifiuti e, soprattutto, aveva obbligato anche gli agricoltori a smaltire certe tipologie di rifiuti speciali tramite imprenditori autorizzati, con spese a carico di colui che li produce; permane, come rilevato dai giudici supremi, un contrasto giurisprudenziale sull'assimilazione ope legis di tutti i rifiuti speciali ai rifiuti urbani (Cass. n. 25573/2009 a favore, nn. 27600 e 17601/2009 contrarie). I giudici di merito avevano accolto (C.T.R. Firenze, sent. nn. 111/13/05, 112/13/05 e 113/13/05) i ricorsi dei contribuenti, in taluni casi assoggettando solo pochi metri alla tassa e, di conseguenza, l'ente comunale ha proposto ricorso per cassazione delle sentenze citate. Si evidenzia, innanzitutto, che i giudici aditi hanno esaminato in modalità distinte i ricorsi, riunendo solo per soggetti gli stessi, senza entrare nella specifica diatriba dell'assoggettamento o meno alla tassa dei rifiuti smaltiti con i soggetti a tale attività preposti, rigettando i ricorsi dell'ente per l'azienda di manipolazione e trasformazione degli ortaggi e rinviando (riassunzione), per le opportune decisioni ad altra sezione della commissione regionale di Firenze, quelle dell'impresa vivaistica. Nonostante ciò, le sentenze in commento risultano estremamente interessanti per una serie di affermazioni dei giudici aditi, in particolare sul tema dell'onere probatorio, delle spese di lite e delle sanzioni, oltre che su altre situazioni e argomenti. Sul primo punto, come già indicato, la Cassazione fa gravare sul contribuente l'onere della prova in materia di tassa per lo smaltimento dei rifiuti solidi, affermando che l'ente locale si può limitare a rilevare esclusivamente l'occupazione o la detenzione dei locali e delle aree scoperte, senza dover necessariamente far riferimento alle attività esercitate; spetta, di fatto, al contribuente l'onere di provare che i rifiuti prodotti in quel contesto sono di una tipologia non soggetta a tassazione, senza alcun temperamento. In secondo luogo, i giudici aditi non sono entrati direttamente nel merito dell'interessante questione posta circa l'inammissibilità del processo tributario di annullamento di questioni che esorbitano da quelle indicate nella motivazione dell'atto di accertamento, limitandosi ad affermare che la questione posta dall'ente locale deve ritenersi ricompresa in una lettura più ampia ed ellittica dell'avviso di accertamento, integrato dal verbale di sopralluogo che costituisce parte integrante della motivazione. Sul tema delle spese di lite, la Cassazione ha affermato che la soccombenza «parziale» comporta la compensazione parziale o totale delle spese sostenute, con l'emergente problematica che talvolta le spese possono vanificare l'effetto sostanziale dell'annullamento, pur dovuto, dell'accertamento, mentre per quanto concerne le sanzioni, i giudici di legittimità sono del parere che la relativa disapplicazione dipende esclusivamente dalla situazione giuridica «oggettiva», senza dover tener conto delle condizioni soggettive di qualsiasi natura (individuali o collettive). Infine, risulta importante evidenziare che la Suprema Corte individua il «thema decidendi» non nella natura dell'attività esercitata dal contribuente (agricola), ma esclusivamente dal tipo di rifiuto prodotto

nell'area occupata o detenuta, con l'ulteriore paletto che la possibile esenzione dall'applicazione della tassa resta subordinata ad un'adeguata «delimitazione» degli spazi a cura dei contribuenti.

Per la Cassazione il diritto dei lavoratori non è derogabile per motivi contingenti

La crisi non salva dall'Inps

I contributi vanno versati anche in caso di dissesto

L'azienda in crisi non salva dalle responsabilità penali per il mancato versamento dei contributi ai lavoratori. Infatti rischia una condanna l'imprenditore che, nonostante il dissesto finanziario, non provvede a versare regolarmente quanto dovuto all'Inps. Lo ha stabilito la Corte di cassazione che, con la sentenza n. 32348 di ieri, ha confermato la condanna nei confronti di un imprenditore di Pisa che non aveva versato ai dipendenti i contributi perché a causa delle difficoltà economiche in cui era incorsa la sua azienda. In proposito la terza sezione penale feriale ha spiegato che «la carenza di mezzi finanziari, da cui deriverebbe l'impossibilità materiale di versare i contributi assistenziali e previdenziali effettivamente dovuti, non influisce in alcun modo sulla struttura oggettiva del reato di cui all'art. 37 della legge 24 novembre 1981 n. 689. Ciò in quanto il lavoratore subordinato ha un diritto alla posizione previdenziale che è sostanzialmente collegato alla durata del proprio rapporto di lavoro e che non è derogabile per ragioni contingenti». La decisione poggia sulla natura stessa delle ritenute previdenziali che, spiega il collegio, «sono una componente obbligatoria del salario» che il datore di lavoro deve corrispondere ai propri dipendenti. Non solo. L'Inps vanta un credito verso il datore di lavoro per il semplice fatto che questo ha assunto dei lavoratori alle proprie dipendenze. Fra l'altro, nel caso sottoposto all'esame della Corte c'era l'aggravante dell'omessa presentazione delle denunce che evidenzia, hanno spiegato gli Ermellini, «l'intenzione del datore di lavoro di evadere l'obbligo contributivo perché, in tal modo, egli non fa conoscere all'Inps la propria posizione debitoria rispetto ai rapporti di lavoro che è pur sempre in essere, malgrado- il datore di lavoro medesimo sia in disagiate condizioni economiche». Il caso riguarda una piccola azienda di Pisa. Dopo essersi trovata in difficoltà economica non aveva versato all'Inps i contributi che spettavano ai suoi dipendenti. Per questo erano scattate le denunce. Prima il Tribunale e poi la Corte d'appello avevano condannato l'imprenditore. Ciò anche se lui, fin dal primo grado di giudizio, era riuscito a dimostrare che l'azienda si trovava in reale dissesto finanziario e che quindi non aveva potuto saldare i debiti con l'Inps. Anche la Procura generale della Suprema corte aveva sollecitato la conferma della condanna dell'imprenditore.

Da settembre partono i corsi di specializzazione per preparare i futuri mediatori in vista del 2011

La conciliazione ai professionisti

Gli ordini giocano d'anticipo. E danno le istruzioni ai distretti

Professioni in campo per la conciliazione. Da settembre, infatti, partiranno definitivamente le primissime iniziative degli ordini del comparto economico - giuridico - contabile: linee guida agli ordini locali per la costituzione di organismi di conciliazione e formazione dei professionisti specializzati nella mediazione civile. Obiettivo: farsi trovare pronti all'appuntamento di marzo 2011, quando lo strumento della conciliazione diventerà obbligatorio per legge (dlgs 28/2010). Se da un lato il Consiglio nazionale forense, e tutta l'avvocatura in generale, mantiene una posizione di criticità nei confronti della normativa, dall'altro sta comunque tenendo un contatto diretto con gli ordini locali per dare istruzioni sulla redazione dei regolamenti degli organismi di conciliazione. Questo perché la categoria vuole ritagliarsi un ruolo centrale nel nuovo sistema. Da ultimo, il Cnf e la Scuola superiore dell'avvocatura si sono rivolti a 1.600 avvocati nel corso di un convegno che si è svolto a inizio luglio. In particolare una commissione ad hoc del Cnf, ha fornito alcune indicazioni pratiche ai presidenti provinciali per la redazione dei regolamenti degli organismi di conciliazione, «che potranno essere formulati con una certa autonomia». Il Cnf ha già predisposto, inoltre, un regolamento tipo che verrà reso pubblico non appena il ministero pubblicherà i decreti ministeriali di attuazione. E ha invitato gli ordini locali a non aspettare i dm ma a istituire sin da subito l'organismo (attualmente sono 70 di cui dieci costituiti da ordini forensi). Da settembre, poi, Cnf e Scuola saranno presenti sul territorio con i corsi di formazione. Passando in casa dei commercialisti, a inizio luglio è stata creata una camera di conciliazione nazionale ad hoc e una parallela formazione di professionisti specializzati in materia. L'annuncio, con tanto di istruzioni d'uso per gli ordini territoriali, è stato ufficializzato in occasione dell'ultima assemblea dei presidenti provinciali (si veda ItaliaOggi dell'8 luglio scorso). Tre, in particolare, gli interventi previsti: organismo di conciliazione, formazione e comunicazione. Per quanto riguarda l'organismo, sarà costituito, sotto forma di fondazione, presso lo stesso Consiglio nazionale previo accreditamento del ministero della giustizia. Potranno aderire tutti gli ordini locali. Il Cndcec fornirà le linee guida generali, che verranno gestite sul territorio attraverso la nomina dei conciliatori locali. Per quanto riguarda la formazione (si veda altro articolo), entro marzo 2011 dovranno infatti essere formati 5 mila professionisti. In ultimo, il Consiglio nazionale sta mettendo in atto una campagna di comunicazione sulla cultura della conciliazione. Infine i consulenti del lavoro. Che oltre a un'intesa con Corte arbitrale europea (si veda altro articolo in pagina) impegnerà la propria Scuola di alta formazione per i consulenti del lavoro interessati alla mediazione. Il corso per la mediazione civile e commerciale è diviso in quattro moduli per un totale di 40 ore e un costo di 750 euro. Le lezioni prenderanno il via il 1° ottobre e si concluderanno il 13 novembre.

Per l'a.d. del gruppo torinese chi rimane aggrappato alla tradizione viene espulso dal mercato

Marchionne, cambiare è necessità

Se c'è il concorso di tutti Fiat rilancia gli investimenti sull'Italia
PIERLUIGI MAGNASCHI

L'a.d. della Fiat, Sergio Marchionne, ha fatto ieri un importante discorso di prospettiva e di metodo al Meeting dell'Amicizia di Rimini che purtroppo è stato subito immiserito, nei resoconti dei media e nella reazione del mondo politico e istituzionale, alla vicenda dei tre operai della fabbrica di Melfi che non sono stati riammessi alle linee di montaggio. Questa vicenda è, al massimo, la spia di un certo comportamento sindacale e di una legislazione sul lavoro che fa acqua da tutte le parti ma non rappresenta certo il clou (e nemmeno un parte; al massimo, è un dettaglio) del discorso di Marchionne che, parlando ai giovani del Meeting, si è rivolto all'Italia del futuro. Non quella che ci sarà fra dieci anni ma a quella di domani mattina. Il futuro è già tra noi. Il sistema-paese invece, questa è la tesi esposta da Marchionne, è ancora arretrato, arcaico, costruito su contrapposizioni ottocentesche, su ideologie defunte, su riti bizantini, su orizzonti nazionali. La battaglia, oggi, si gioca, non solo fuori delle nostre frontiere (la Fiat invece è cresciuta nel recinto protettivo e soffocante del protezionismo) ma anche fuori dai confini dell'Europa. La contrapposizione, oggi, non è più tra operai e imprese ma fra un sistema-paese e l'altro. Anche se sarebbe stato più facile produrre le auto altrove (in Polonia, ha detto Marchionne, la Panda era prodotta perfettamente) la Fiat, che ha la sua storia in Italia, ha deciso, se le circostanze glielo consentiranno, di valorizzare sulle sue radici, con il progetto Fabbrica Italia. Un progetto con il quale la Fiat si propone di produrre in Italia molte più auto di quante essa ne stiano producendo. Ma questo progetto, per poter riuscire, ha bisogno di un paese snello, moderno, disposto a cambiare, non impigrito sulle abitudini del passato e, soprattutto, in paese che tenga fede ai contratti sottoscritti. In caso contrario, la sfi da è destinata a fallire. E la Fiat di Marchionne non ha assolutamente voglia di fallire. Questa non è una minaccia ma una conseguenza di una premessa. In un mondo che cambia in ogni istante, non ci si può permettere di stare fermi. Anche perché sarebbe un peccato sprecare il capitale enorme di abilità e di competenze che gli italiani che lavorano in Fiat (o che collaborano con essa) sono in grado di esprimere. Un capitale, questo, che ha consentito alla Fiat di essere scelta dall'amministrazione Obama per risanare la Chrysler: una società alla periferia dell'impero che entra nel cuore dell'impero dell'automobile per tirare fuori una grande fabbrica dal cul di sacco nel quale si era andata a ficcare. © Riproduzione riservata ItaliaOggi pubblica alcuni stralci dell'intervento dell'amministratore delegato della Fiat, Sergio Marchionne, al Meeting per l'amicizia fra i popoli di Comunione e Liberazione in corso a Rimini. L'immobilismo delle imprese lo pagano i lavoratori. Molto spesso le ragioni del declino sociale ed economico di un paese hanno a che fare con ciò che non abbiamo saputo o voluto trasformare, con l'abitudine di mantenere sempre le cose come stanno. Questo è stato per tanto tempo anche il grande male della Fiat. Quando sono arrivato, nel 2004, ho trovato una struttura immobile, chiusa su se stessa, che prendeva come base di riferimento i propri risultati invece delle prestazioni della concorrenza. Aveva perso la voglia e l'abilità di competere e di confrontarsi con il resto del mondo. Questo, purtroppo, è anche il rischio che corre il nostro paese. Basta pensare a quanto è basso il livello degli investimenti stranieri, a quante imprese hanno chiuso negli ultimi anni e a quante altre hanno abbandonato l'Italia per capire la gravità della situazione. La crisi ha reso più evidente e, purtroppo, per molte famiglie, anche più drammatica la debolezza della struttura industriale italiana. La cosa peggiore di un sistema industriale, quando non è in grado di competere, è che alla fine sono i lavoratori a pagarne direttamente, e senza colpa, le conseguenze. Quello che noi abbiamo cercato di fare, e stiamo facendo, con il progetto «Fabbrica Italia» è invertire questa rotta. Il piano, presentato quattro mesi fa, dimostra il nostro impegno per concentrare nel paese grandi investimenti, per aumentare il numero di veicoli prodotti in Italia e far crescere le esportazioni. Per realizzare questo progetto è assolutamente indispensabile colmare il divario competitivo che ci separa dagli altri paesi e portare la Fiat a quel livello di efficienza necessario per garantire all'Italia una grande industria dell'auto e a tutti i nostri

lavoratori un futuro più sicuro. L'Italia è un mercato in perdita per il gruppo Fiat. Se lasciassimo il mercato libero di agire, alla sua maniera, le prospettive per la Fiat in Italia non sarebbero buone. La verità è che l'unica area del mondo in cui l'insieme del sistema industriale e commerciale del Gruppo Fiat è in perdita è proprio l'Italia. Lo è quest'anno come lo è stato lo scorso. «Fabbrica Italia» è nata per cambiare questa situazione e per sanare le inefficienze del nostro sistema industriale. È nata dalla nostra volontà di trasformare l'Italia in una base strategica per la produzione e le esportazioni di vetture. L'unica cosa di cui abbiamo bisogno è la garanzia che gli stabilimenti possano lavorare in modo affidabile, continuo e normale. Non c'è niente di straordinario nel voler adeguare il sistema di gestione a quello che succede a livello mondiale. Eccezionale semmai, per un'azienda, è la scelta di compiere questo sforzo in Italia, rinunciando ai vantaggi sicuri che altri paesi potrebbero offrire. La Fiat è l'unica azienda che investe 20 mld in Italia. Quella alla quale stiamo assistendo in questi giorni è una contrapposizione tra due modelli, l'uno che si ostina a proteggere il passato e l'altro che ha deciso di guardare avanti. Non so quali siano i motivi di questo scontro, se ci siano ragioni ideologiche o altro. Quello che so è che fin quando non ci lasciamo alle spalle i vecchi schemi, non ci sarà mai spazio per vedere nuovi orizzonti. A volte ho l'impressione che gli sforzi che la Fiat sta facendo per rafforzare la presenza industriale in Italia non vengano compresi oppure non siano apprezzati intenzionalmente. La verità è che la Fiat è l'unica azienda disposta a investire 20 miliardi di euro in Italia, l'unica disposta a intervenire sulle debolezze di un sistema produttivo per trasformarlo in qualcosa che non abbia sempre bisogno di interventi d'emergenza. Qualcosa che sia solido e duraturo, da cui partire per immaginare il futuro. La verità è che questo sforzo viene visto da alcuni con la lente deformata del con itto. Non siamo più negli Anni Sessanta. Non è possibile gettare le basi del domani continuando a pensare che ci sia una lotta tra «capitale» e «lavoro», tra «padroni» e «operai». Se l'Italia non riesce ad abbandonare questo modello di pensiero, non risolveremo mai niente. Gli accordi devono essere rispettati. È la democrazia. L'accordo che è stato firmato per lo stabilimento di Pomigliano ha ottenuto prima il consenso della maggioranza delle organizzazioni sindacali e poi quello della maggioranza dei lavoratori. Un sistema corretto di relazioni industriali deve garantire che gli accordi stipulati vengano effettivamente applicati. In democrazia funziona così, altrimenti è il caos. Rispettare un accordo è un principio sacrosanto di civiltà. Non credo sia onesto usare il diritto di pochi per piegare i diritti di molti. Ed è quindi inammissibile tollerare e difendere alcuni comportamenti, come la mancanza di rispetto delle regole e gli illeciti che in qualche caso sono arrivati anche al sabotaggio. Non è giusto nei confronti dell'azienda ma soprattutto non è giusto nei confronti di tutti gli altri lavoratori. Mi rendo conto che certe decisioni, come quelle che abbiamo preso a Melfi, non sono popolari, ma non si può far finta di niente davanti a quelle che per la Fiat sono palesi violazioni della vita civile in fabbrica. Sono state spese molte parole sulla vicenda di Melfi. Vorrei essere assolutamente chiaro. La Fiat ha rispettato la legge e ha dato pieno seguito al primo provvedimento provvisorio della Magistratura. Pur mantenendo legittime riserve nel merito, abbiamo reinserito i lavoratori nell'organico dell'azienda, assicurando loro l'accesso allo stabilimento e il pieno esercizio dei diritti sindacali. Ora siamo in attesa del secondo giudizio previsto dal nostro ordinamento. Ci auguriamo che sia meno condizionato dall'enfasi mediatica, che ha in parte travisato la realtà dei fatti, come possono testimoniare altri lavoratori presenti la notte in cui è stata bloccata la produzione in modo illecito. Nel frattempo, però, quello che è importante riconoscere è la necessità di garantire le condizioni minime di un rapporto di fiducia, sul quale si basa qualsiasi tipo di relazione. I fisci gratuiti alla Fiat sono un'ingiustizia. La Fiat non pretende di essere salutata ogni giorno con le fanfare, come è successo quando siamo tornati dall'America con i due miliardi di dollari della General Motors o quando il Presidente Obama ha annunciato l'accordo con Chrysler. Ma non troviamo giusti nemmeno i fisci gratuiti. I valori su cui abbiamo rifondato l'azienda sei anni fa sono rimasti gli stessi. Decidere di portare la nuova Panda a Pomigliano non è stata una scelta basata su principi economici e razionali. Non era, e non è, la soluzione ottimale da un punto di vista puramente industriale o finanziario. Sarebbe stato molto più conveniente lasciare le cose come stavano e confermare la futura Panda in Polonia, dove è stata prodotta negli ultimi sette anni con livelli di qualità eccezionali. Lo abbiamo fatto considerando la

storia della Fiat in Italia, quello che da sempre rappresenta e il rapporto privilegiato che ha con il paese. Lo abbiamo fatto perché, nel limite del possibile, e senza pregiudicare la solidità della nostra azienda, riteniamo sia un nostro dovere privilegiare il paese in cui Fiat ha le proprie radici. Dignità e responsabilità del mestiere dell'imprenditore. In questo, vorrei che fosse riconosciuta anche la dignità del mestiere dell'imprenditore. La responsabilità associata ai suoi compiti è enorme. Penso ai rischi che si assume, agli impegni che prende, agli sforzi che compie per aprire la strada a uno sviluppo internazionale dell'azienda e all'impatto che le sue scelte possono avere sulla società. È una responsabilità che dovrebbe meritare, se non stima, almeno rispetto. Quello che trovo assurdo è che la Fiat venga apprezzata e riceva complimenti ovunque, fuorché in Italia. La Fiat è sempre la stessa, che si guardi in Europa, negli Stati Uniti o in Sud America. Il nostro comportamento e i principi che ci guidano sono uguali in ogni parte del mondo. La Fiat è un'azienda seria, gestita da persone serie con una forte carica di valori.

Milano, Moratti come Alemanno "Abbattiamo i quartieri degradati"

Un progetto del Comune: ricostruire il Giambellino Il sindaco: ci sono situazioni che farebbero pensare a interventi del genere

ORIANA LISO

MILANO - Demolire e ricostruire. A Roma è quello che vuole fare il sindaco Alemanno nel quartiere di Tor Bella Monaca. A Milano il sindaco Letizia Moratti ammette: «Ci sono situazioni che potrebbero richiedere interventi di questo tipo, le stiamo esaminando con gli assessori competenti». E, anche se subito dopo precisa che «non c'è nessun progetto allo studio, ho solo detto che è una possibilità che non si può escludere», in realtà a Palazzo Marino un progetto si sta già immaginando, e ora la palla è passata ai tecnici.

Sotto la lente finisce un quartiere, quello di Giambellino-Lorenteggio, periferia sud ovest: grandi caseggiati di edilizia popolare fatiscenti o almeno molto bisognosi di recupero, mancanza di mescolanza sociale, degrado dovuto alla piccola criminalità. Insomma, il profilo giusto per finire al centro di un progetto di riqualificazione radicale che preveda, appunto, demolizione e ricostruzione. Che questa idea riguardi il quartiere del Cerutti Gino cantato da Gaber per ora nessuno vuole dirlo, per non far scatenare l'opposizione dei residenti. Spiega però l'assessore allo Sviluppo del territorio Carlo Masseroli: «La provocazione di Alemanno è interessante, chi abita a Milano deve poterlo fare in ambiti che assicurino la dignità del vivere. Per ora stiamo mettendo le basi per dei progetti di demolizione e ricostruzione in aree pubbliche».

Masseroli, artefice del Piano di governo del territorio, cita due progetti - "Abitare a Milano" - per realizzare edilizia residenziale in ex aree standard: tra queste c'è anche una zona proprio in via Giambellino. Qui potrebbero essere trasferiti gli abitanti dei casermoni sorti tra gli anni Trenta e Sessanta per far fronte alle ondate migratorie dal Sud Italia, con un progetto a cui partecipano Regione e Fondazione Housing sociale della Cariplo.

Spiega l'assessore al Demanio Gianni Verga: «In alcuni quartieri degradati serve un mix sociale tra edilizia popolare, convenzionata e libera, servizi come quelli per gli anziani o per la mediazione culturale e soluzioni ecologiche che un tempo non erano certo previsti». A Palazzo Marino, nonostante le rettifiche della Moratti, c'è chi giura che i progetti di Milano sono già in una fase più avanzata rispetto a quelli della Capitale su Tor Bella Monaca. Su questi ieri sono intervenuti la presidente della Regione Lazio Polverini - «abbattere e ricostruire non sarebbe uno scandalo» - e il presidente della Provincia di Roma Nicola Zingaretti: «È una grandissima e giusta sfida, vedremo quale sarà la proposta». Più in generale il ministro dei Beni culturali Sandro Bondi ha parlato delle periferie «senza volto e anima che generano disagio sociale e povertà» per le quali servirebbe «avviare una grande politica nazionale di recupero». IL PROGETTO Il sindaco di Roma Alemanno annuncia un piano sul degradato quartiere di Tor Bella Monaca: giù i casermoni, saranno costruite case in stile Garbatella LE REAZIONI Il progetto apre il dibattito sulle periferie. Dice il ministro Bondi: vanno recuperate.

Il presidente della Provincia di Roma Zingaretti apre: «Sfida importante» GLI STUDI Anche a Milano il Comune sta verificando le condizioni di alcuni quartieri: quello tra Giambellino e Lorenteggio potrebbe essere il primo da abbattere e ricostruire

Foto: LA PROPOSTA Le case popolari del Giambellino. A sinistra, il sindaco Letizia Moratti

Tipo di federalismo, Governatori divisi

MARCO ALFIERI

INVIATO A RIMINI

Colpi di fioretto, frizioni, minacce velate e posizionamenti in attesa che il gioco tra qualche giorno, alla ripresa dell'attività politica, si faccia duro davvero. L'atteso dibattito al Meeting di Rimini sul federalismo, con quattro importanti governatori (il lombardo Formigoni, il veneto Zaia, il siciliano Lombardo e il lucano De Filippo), mostra a sufficienza quanto la madre di tutte le riforme sia ancora ferma ai titoli di testa, da approfondire. Soprattutto non potrà essere un gioco a somma positiva per tutti, magicamente, almeno sul breve periodo. Per accorgersene basta un breve sguardo in conferenza stampa. Mentre parla il collega Raffaele Lombardo, auspicando «un federalismo che superi davvero il cronico dualismo nord/sud arrivando ad una perequazione autentica sulle infrastrutture, a una fiscalità di sviluppo e al riconoscimento del federalismo tributario», che per Palermo significa «il riconoscimento statutario delle accise petrolifere (valgono 20 miliardi di euro)», il governatore veneto Luca Zaia, pur con la diplomazia che si usa a fine agosto, strabuzza lievemente gli occhi. «Noi - prosegue il leader dell'Mpa - abbiamo già fatto la nostra parte con il ripianamento dei conti sulla sanità. In ogni caso sono fatalista, il federalismo non potrà essere peggio di questo centralismo». Piuttosto, minaccia Lombardo, «il governo si spicci perché se continua questa disattenzione verso il sud, ce ne andiamo...».

Per l'esponente leghista, invece, «il federalismo ha senso solo se diventa una vera assunzione di responsabilità per il sud. Perché se è vero che persistono problemi strutturali, qualche magagna se la sono andata a cercare loro, come dimostra il sistema sanitario». In Veneto o in Lombardia, «abbiamo avuto il coraggio di chiudere, tagliare, riorganizzare, puntando ad economie di scala», spiega Zaia. «La sanità non può diventare il parcheggio di persone che non sanno cosa fare tutto il giorno...». E poi «lo dice anche il presidente Napolitano: il federalismo è diventata una necessità e già Don Sturzo nel 1949 intendeva il federalismo come l'unica via per affrancare la sua Sicilia...».

Sessant'anni dopo, insomma, come comporre sensibilità e ambizioni così diverse in tempi di risorse scarse, peraltro alla radice degli stessi miasmi dentro la maggioranza? Ecco il cortocircuito riprodotto al meeting. Ieri ha provato a comporlo Roberto Formigoni, gettando il cuore oltre l'ostacolo e sostituendo il dualismo nord/sud con la coppia federalismo versus centralismo, che «oggi ha esaurito la sua funzione, è dannoso per il nord e per il sud». Il paese «è pronto ad una nuova unità d'Italia che si potrà festeggiare già il prossimo anno, in occasione del 150esimo anniversario», spiega Formigoni. Il federalismo è infatti «una grande occasione che spetta a noi cogliere. E' il nome nuovo di Unità d'Italia». Solidarietà nell'efficienza. Annunciando che da settembre «riprenderà il dialogo Governo-Regioni», dopo lo strappo istituzionale e i pesanti tagli contenuti nella manovra di luglio. «Ne abbiamo cominciato a parlare ieri con Tremonti», conferma Formigoni. Sul tappeto restano partite delicatissime: «dal Tpl ai fondi Fas agli aiuti alle imprese. Passando ovviamente per i decreti sul federalismo fiscale e per la scadenza al 31 dicembre dell'accordo sugli ammortizzatori: se le difficoltà economiche non saranno finite - ammette il Pirellone - potrebbero non bastare i 9,5 miliardi stanziati...».

Roberto Formigoni è presidente della Regione Lombardia dal 1995. Ieri ha discusso di federalismo con tre colleghi: il veneto Zaia il siciliano Lombardo e il lucano De Filippo

NELL'ISOLA NEL 2009 APPENA IL 5,6% DELLA SPAZZATURA È STATA RICICLATA

Rifiuti, lo spettro del voto

Botta e risposta al vetriolo tra il segretario generale dell'Anci Sicilia Andrea Piraino e l'assessore regionale ai Servizi di pubblica utilità Pier Carmelo Russo che propone lo scioglimento dei Comuni del Coinres inadempienti. Già anticipati 26 milioni
Salvo Messina

Nel 2009 solo il 5,6% dei rifiuti è stata riciclato nell'Isola. E la Sicilia rimane in fondo alla graduatoria con una quota in discarica che sfiora il 90%. Secondo alcuni recenti dati forniti dall'Istat, Palermo è quart'ultima in Italia per raccolta differenziata con una percentuale di rifiuti smistati, nel 2009, del 5,5%. Alla base c'è una cattiva gestione della pubblica amministrazione, che non riesce ad imprimere una svolta decisiva nella gestione e nel trattamento dei rifiuti nell'Isola dove il sistema degli Ato, ha portato con il suo fallimento a raggiungere un debito di oltre 1 miliardo di euro. La situazione, inoltre, non sembra destinata a migliorare, visto che negli ultimi nove anni la produzione di spazzatura in Sicilia è aumentata di 15,4 chilogrammi per abitante. A primeggiare su tutti in Italia, è Catania, con i suoi 746 chilogrammi di spazzatura per abitante. Questo scenario fa da sfondo alla polemica che è scoppiata tra l'assessore ai Servizi di pubblica utilità Pier Carmelo Russo e i vertici dell'Anci Sicilia sul Coinres, un consorzio che cura il servizio in 22 comuni del Palermitano. «L'assessore Pier Carmelo Russo ha proposto al presidente della Regione, relativamente al mancato versamento al Coinres delle quote per la gestione del servizio di raccolta e smaltimento dei rifiuti, di procedere non solo al commissariamento dei 22 Comuni ma addirittura al loro scioglimento per arrivare a nuove elezioni. Una presa di posizione che non solo appare come un'inutile e per di più dannosa minaccia ma che potrebbe contribuire ad esasperare un clima già abbastanza teso nei rapporti istituzionali», tuona Andrea Piraino, segretario generale dell'Anci Sicilia. «Nella maggior parte dei casi», aggiunge, «i Comuni si sono resi inadempienti a causa di sostanziali mancanze della Regione che, di fatto, ad oggi non ha ancora versato un centesimo dei trasferimenti dovuti». La replica dell'assessore Russo non si è fatta attendere: «La Regione ha ormai il dovere di intervenire, dopo avere dato ai Comuni, in questi primi mesi del 2010, ampio sostegno economico per evitare che la raccolta di rifiuti in Sicilia determinasse condizioni di pericolo per l'igiene e la salute pubblica». «Gli interventi sanzionatori», afferma l'assessore, «sono oggi un atto di rispetto verso quei Comuni, che costituiscono l'assoluta maggioranza, che si sono adoperati nel rispetto della legge per mantenere in equilibrio i propri bilanci, richiedendo ai propri cittadini pesanti sacrifici, soprattutto in questo momento di crisi. Proprio per il rispetto che dobbiamo a tali amministrazioni e ai loro cittadini è necessario intervenire per sanzionare la condotta "disattenta" dei Comuni che continuano a non garantire la corretta gestione della raccolta dei rifiuti, e che hanno già suscitato l'interesse dell'Autorità giudiziaria». «Per questa ragione», ha aggiunto Russo, «l'intervento è un atto potenzialmente destinato ai soli Comuni del Coinres per i quali l'Amministrazione regionale ha già anticipato, negli ultimi due anni, circa 26 milioni di euro nei quali costi abnormi di gestione sono stati gravati da dissennate politiche nelle assunzioni che, come riconosciuto dallo stesso presidente del Coinres, rappresentano ormai la totalità dei costi». (riproduzione riservata)

Pier Carmelo Russo

Economist: la sola ripresa non può curare la disoccupazione

Se l'economia americana ha smesso di contrarsi n anno fa, perché le schiere dei disoccupati negli Usa sono più folte che mai? Se lo chiede l'Economist nel numero oggi in edicola. Oltreoceano i senza lavoro, riferisce l'autorevole settimanale inglese, in luglio avevano raggiunto il 9,5% della popolazione attiva, e non meno del 45% di essi lo erano da più di sei mesi, il livello più alto dagli anni 30 del secolo scorso. Molti esponenti politici, sia repubblicani che democratici, spiegano il fenomeno con la stentata ripresa in atto. E la stessa Fed medita sul miglior modo di intensificare gli stimoli monetari per sostenere l'occupazione. Ma l'Economist mette sotto la lente anche altri fattori, spesso dimenticati dal dibattito politico e mediatico. Complice il generalizzato collasso della finanza e dell'immobiliare degli ultimi anni, al mercato del lavoro riesce sempre più difficile far combaciare, da un punto di vista qualitativo, l'offerta con la domanda di lavoro. Quello che nel gergo degli economisti va sotto il nome di disoccupazione frizionale. Il crollo del mattone americano ha messo sulla strada decine di migliaia di lavoratori specializzati nell'industria e nelle costruzioni. Che, sottolinea il settimanale, spesso non rispondono alle caratteristiche richieste negli annunci di ricerca del personale. Inoltre, i sussidi concessi dal Congresso riducono lo stimolo per i disoccupati a cercare un altro lavoro. Quanto più a lungo un disoccupato rimane tale, tante più difficoltà ha nel reinserirsi. Ciò ha spinto il cosiddetto tasso «naturale» di disoccupazione a livelli che il Fmi stima tra il 6 e il 6,75%. Che fare? Secondo l'Economist varrebbe la pena seguire due strade. La prima è introdurre misure che facilitano la ristrutturazione dei mutui, in tal modo dando la sveglia al real estate. In secondo luogo, cercano di migliorare i programmi di formazione professionale, sinora rivelatisi poco efficaci. (riproduzione riservata)

ECCO IL PRIMO ELENCO DI MISURE FISCALI CHE IL GOVERNO PREPARA PER LA RIPRESA DELL'ATTIVITÀ

Tasse più soft sugli utili ai lavoratori

Dopo l'input di Tremonti la maggioranza pensa anche di ridurre l'imposizione sugli straordinari e sulle famiglie meno abbienti

Carmine Sarno e Roberto Sommella

Detassazione degli utili distribuiti ai lavoratori e degli straordinari. È questo l'incipit del menu per la riforma fiscale autunnale cui sta lavorando la maggioranza per la ripresa dei lavori parlamentari. Dopo l'input lanciato dal meeting di CI a Rimini del ministro dell'Economia Giulio Tremonti («bisogna dare spazio a solo tre agevolazioni, per famiglie, imprese e ricerca»), comincia a comporsi il puzzle della riforma fiscale che l'esecutivo Berlusconi vorrebbe mettere in piedi dopo la tempesta agostana; e, secondo quanto risulta a MF Milano Finanza, una solida base di partenza sarebbe proprio il ripescaggio del progetto, poi accantonato, di ridurre il prelievo sugli utili reinvestiti, in special modo quelli che vengono poi distribuiti ai dipendenti. Un primo step dovrebbe essere fatto in occasione del rinnovo del contratto alle Poste, come si legge in altro articolo in pagina. Un modo, secondo chi ci sta lavorando, per rispondere alla sollecitazione dello stesso titolare di Via XX Settembre che proprio dal lavoro e dal carico fiscale sulle famiglie vorrebbe partire. Un altro spunto di lavoro per le prossime settimane è anche quello della riedizione della detassazione degli straordinari che, inserita nel primo provvedimento economico dei 100 giorni di governo nel 2008, per forza di cose a causa della crisi finanziaria e del crollo della produttività delle aziende italiane non è mai stato utilizzato ma che invece potrebbe tornare comodo oggi che qualche segnale di ripresa c'è. Ma non basta. Secondo la tabella di marcia del governo, a settembre dovrebbe tornare ai blocchi di partenza anche il terzo decreto di applicazione del federalismo fiscale, dopo quelli sui beni demaniali e sui costi standard e cioè la suddivisione per Regioni dei nuovi fabbisogni e l'istituzione del fondo di solidarietà per le regioni meno abbienti. È il passaggio più complicato perché incide direttamente sull'autonomia gestionale dei governatori; sul punto ci sarà sicuramente da discutere. Sempre nel menu di questa bozza, non ancora su carta ma che potrebbe vedere la luce anche sotto forma di decreto legge sul far dell'autunno, ci sono la riforma delle agevolazioni fiscali alle famiglie e l'applicazione della cedolare secca sugli affitti che verrà demandata ai Comuni. Sul primo punto sta lavorando la Sogei che sta appunto predisponendo una sorta di anagrafe tributaria dei nuclei familiari in modo da capire effettivamente dove intervenire. Il secondo provvedimento rientra nel quarto decreto attuativo del federalismo fiscale, quello sul fisco comunale, e prevede il pagamento di un'aliquota del 20% sui canoni di locazione. Sul decreto, poi, è atteso il parere della Conferenza Stato-Regioni. Irpef e riforma fiscale. Ma gli interventi in materia fiscale che ha in mente Tremonti non si dovrebbero esaurire qui. Non è un mistero, infatti, che il numero uno di Via XX Settembre voglia riprendere in mano le aliquote Irpef ereditate da Vincenzo Visco (vedere tabella in pagina). Già in passato era stato realizzato uno schema che prevedeva l'introduzione di solo tre aliquote, con un tetto massimo del 45%. Un progetto su cui il ministro medita dal lontano '94, fin dai tempi del primo governo Berlusconi e poi tirato nuovamente in ballo nel 2001 con il ben noto slogan «meno tasse per tutti». Sta di fatto che proprio nei mesi scorsi, sul sito del ministero del Tesoro è stato ripubblicato il Libro Bianco sulla riforma fiscale, incentrato proprio sull'Irpef. Certo, sebbene si tratti di «un documento di riflessione» (come lo ha definito lo stesso Tremonti) la dice lunga sulle reali intenzioni del responsabile dell'Economia. Progetti fino a questo momento accantonati, visto che la priorità in materia fiscale è stata mettere in sicurezza i conti pubblici con il varo della manovra correttiva da 25 miliardi e che tale esigenza non sembra essersi allontanata ancora. Ora i tempi sono maturi: la necessità di agganciare il treno della ripresa e di dare nuovo slancio all'azione di governo impongono di affrontare il dossier fiscale. (riproduzione riservata) Parla Giulio Tremonti Il ministro dell'Economia ha rilanciato il processo di semplificazione fiscale

Foto: Giulio Tremonti

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Al Meeting di Rimini quattro governatori a confronto. Zaia campione della concretezza

Federalismo, una necessità per il Sud come per il Nord

Con il presidente veneto, Formigoni per la Lombardia, Lombardo per la Sicilia e De Filippo per la Basilicata
NOSTRO INVIATO PAOLA PELLAI

R ÉMIN - Dal Nord al Sud, isole compr ese. Metti quattro Governatori a parlare di Federalismo e scopri che, davvero, la riforma delle riforme «non è più una scelta ma una necessità». Il concetto forte lo aveva espresso sei mesi fa il capo dello Stato, Giorgio Napolitano, ed è stato rilanciato ieri senza tentennamenti da Luca Zaia. Il presidente del Veneto al Meeting ha dibattuto di "Federalismo e federalismo fiscale nell'Italia che cambia" in una sala immensa eppure troppo piccola per contenere tutta la gente che voleva capire. Insieme a Zaia c'erano Roberto Formigoni per la Lombardia, Raffaele Lombardo per Sicilia e Vito De Filippo per la Basilicata. E il copione è stato un po' di quelli scontati: la Sicilia lagnosa, la Basilicata dubbiosa, la Lombardia entusiasta, il Veneto concreto. La platea ha capito, ha intuito e ha dirottato gli applausi più numerosi dove c'era la voglia di partire, di fare, di agire. Senza se e senza ma. Così mentre Lombardo metteva tante complicazioni a una situazione già complicata: «I problemi da affrontare in Sicilia per poter applicare il Federalismo sono la perequazione delle infrastrutture che deve essere preceduta da una verifica, la fiscalità nello sviluppo, dato che tra Nord e Sud c'è un enorme abisso economico-sociale; il problema del Federalismo tributario e quello dell'accisa petrolifera, considerato che il 50% della benzina italiana viene prodotta nel Mezzogiorno». E non contento aggiunge: «Il Federalismo richiede al Sud una rivoluzione radicale. L'aver bloccato le assunzioni ha creato impopolarità e discussioni sulle scelte del Governo». Ma toccherà a Zaia far notare a Lombardo che la Sicilia conta ben 27 mila forestali, a fronte dei 7 mila nel resto d'Italia. «Abbiamo tanti boschi - si difende Lombardo - gli incendi sono tanti...». E allora ecco che il presidente del Veneto non perde tempo per sostenere che il Federalismo ha senso e può essere realizzato se è inteso come una «vera assunzione di responsabilità. Io spero che dal Sud ci sia una visione di maggiore attenzione agli sprechi. È vero, c'è lo svantaggio territoriale, ma anche al Nord non siamo messi bene. Ma è anche vero che qualche magagna se la sono anche andata a cercare: se la Sanità in Lombardia e in Veneto funziona è perché abbiamo avuto il coraggio di chiudere, di riorganizzare, di puntare all'economia di scala, all'efficienza. E, soprattutto, abbiamo saputo dire dei no. Pensate invece alla Calabria e a quei 2 miliardi di debito legati alla Sanità. Hanno 36 ospedali, 12 devono chiudere perché non si possono definire tali. Insisto sull'efficienza e la lotta agli sprechi. La Sanità non può diventare il parcheggio di tante persone che non sanno che cosa fare tutto il giorno, ma serve per curare i suoi pazienti». E offre un dato che non può passare inosservato: «Se tutte le Regioni fossero efficienti avremmo un risparmio di 12 miliardi di euro che di questi tempi...». Vito De Filippo sostiene che «il Mezzogiorno desidera l'applicazione del Federalismo ma perché questo avvenga ci vogliono trasparenza e coesione, perché il Paese non si divida ancora e non incrementi quel divario tra Nord e Sud che è il più antico del pianeta. Meno sprechi, più efficienza e più responsabilità? La Basilicata è pronta». Il governatore della Lombardia lancia un messaggio preciso: «Non bisogna pensare a un Federalismo di separazione, ma a una grande occasione. È il nuovo nome dell'Unità d'Italia. Il centralismo ha esaurito la sua funzione, è dannoso per il Nord e per il Sud». E Formigoni sottolinea: «Il nuovo nome dell'Unità è Federalismo. Si tratta di un organismo non più ingessato ma che si articola, che si muove valorizzando le eccellenze del Nord e del Sud e di ciascuna Regione. Una nuova Unità in cui tutti i cittadini possono riconoscersi». «Del resto - rilancia il concetto Zaia - don Sturzo già nel 1949 diceva "sono unitario ma federalista impenitente". Lui già intravedeva il Federalismo come unica via d'uscita e la sola soluzione per rinfrancare la sua Sicilia. E non dobbiamo neppure venire meno a quello che nel 1948 i padri costituenti avevano ben chiaro e fissato nella Costituzione, scritta da persone profondamente federaliste. Il problema è la gestione centralista della Costituzione che non ci piace. Basterebbe leggere l'articolo 116 per capire che è scritto chiaro e tondo che ogni comunità può chiedere maggiore autonomia. Se la Calabria vuol restare romanocentrica non c'è problema, il Veneto ha scelto diversamente». E rimarca: «Il Federalismo è un

movimento centripeto, favorisce l'unità d'Italia e non fa nessuna rivoluzione. Ripeto, si limita ad applicare quello che i padri costituenti volevano». Zaia ha il pragmatismo veneto: «Certo, la partenza sarà impegnativa. È difficile fare il vestito su misura a 60 milioni di italiani, ma l'importante è partire e non perdere altro tempo». Formigoni cavalca un'altra vecchia battaglia: «Sul Federalismo fiscale è necessario aprire un dialogo tra Governo e Regioni. Ho avuto assicurazioni da Tremonti che questo avverrà. Uno dei primi problemi da affrontare è quello delle risorse a valle della manovra: aiuto alle imprese e ai trasporti pubblici locali. E inoltre entro il 31 dicembre 2010 dovremo rifare il punto sugli ammortizzatori sociali in scadenza». Idee non mancano, il dialogo tra istituzioni e Governo si riapre ma sempre con quell'obiettivo irrinunciabile di calare il Federalismo nel Paese. Da Nord a Sud, tagliando gli sprechi. «E qualche magagna come ha detto Zaia - Ci deve pur essere stata se anche il Capo dello Stato ha detto che per le Regioni del Sud è giunta l'ora di avere amministratori responsabili».